





## LE MASCHERE

*Testi teatrali antichi, moderni e contemporanei*

Collana diretta da ANTONIO LANZA

*Classificazione Decimale Dewey:*

**852.92 (23.) LETTERATURA DRAMMATICA ITALIANA, 2000-**

Alessandro Ristori

NELLE PIEGHE  
DEL SIPARIO

*prefazione di*  
Clara Margani



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-504-5

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 3 GIUGNO 2024**

*A tutte le donne che pagano,  
con la loro vita,  
l'idiozia di un uomo!*



«Benvenuti a teatro, dove tutto è finto  
ma niente è falso.»

Gigi Proietti



## Indice

- 13 *Prefazione di Clara Margani*
- 23 *Introduzione*
- 27 *Odio gli indifferenti*
- 35 *Il triangolo rosa: un grido per l'umanità*
- 45 *L'uomo e il tempo*
- 53 *La foto*
- 61 *Non ti nascondere*
- 81 *Uno, due, tre... stella!*
- 91 *Lo sbaglio di essere... diverso!*

- 109 *Italiani, bella gente!*
- 133 *Adesso o mai più*
- 145 *Contocento*
- 159 *Si fa presto a dire... buongiorno!*
- 169 *Venire al mondo*
- 179 *L'abbraccio*
- 195 *Di mascherina... in maschera*
- 211 *Spettatore non pagante*
- 221 *Il mare della vita*
- 229 *La festa delle parole*
- 245 *Una piccola storia d'amore*
- 255 *Tutti gli anni negli occhi*
- 269 *Sommario in pillole*

## *Prefazione*

a cura di Clara Margani

Ora che vi accingete a scorrere le pagine di questo testo, sappiate che per prima cosa vi troverete davanti a ciò che riflette il titolo, cioè il sipario.

Nessun problema. Non è un ostacolo da superare, è solo un confine da attraversare, quello tra la realtà e la finzione.

Nell'universo teatrale il sipario, anche se da un po' di tempo sempre meno, è un elemento importantissimo sia a livello tecnico che metaforico. Dal punto di vista tecnico separa la sala dal palcoscenico, permettendo agli attori e agli attrezzisti di prepararsi alla rappresentazione e dal punto di vista metaforico segna il confine tra la finzione della scena e la realtà degli spettatori. In più esalta le aspettative di questi ultimi e protegge la preparazione di quelli che saranno visti e ascoltati. Ultimamente

però capita spesso che quando gli spettatori entrano in sala il sipario sia già aperto, la scenografia già pronta e talvolta gli attori già in scena. Ma nel nostro caso no. Il sipario è chiuso.

Di solito il sipario è fatto di velluto di color rosso. In tanti teatri piccoli e grandi talvolta il tessuto è usurato ed è possibile vedere trapelare dai punti meno compatti il chiarore dell'aldilà. Quando il sipario viene tirato si formano a destra e a sinistra delle pieghe, che ne permettono l'apertura.

È proprio in queste pieghe che Alessandro Ristori ci invita ad entrare, nelle pieghe che ci permettono di vedere lo spazio in cui si svolgerà lo spettacolo e nel caso di questa pubblicazione il luogo a cui sono destinati per la rappresentazione i suoi monologhi. Quello dell'apertura del sipario, cioè l'attimo prima che cominci lo spettacolo è un momento magico, accompagnato dal caratteristico fruscio della stoffa che si piega.

Ed ecco che le pagine di questa prefazione si possono trasformare nelle pieghe del sipario che si apre e così da lettori voi state per diventare spettatori.

Vi troverete di fronte a dei monologhi.

Vale spendere qualche parola sulla natura di questa composizione in ambito teatrale. Il monologo è un discorso di una singola persona, espresso a voce e diretto a un pubblico. Può essere letto o recitato da un singolo attore, che può anche interpretare più personaggi, modificando il suo modo di fare, la sua voce, usando oggetti o abbigliamenti diversi.

È un artificio scenico, che era presente anche in testi dialogati del passato, per esempio quelli di Shakespeare e di Molière, ma che venne quasi totalmente soppresso nei testi del teatro borghese, che tendeva a rappresentare in scena la dimensione della realtà. Čecov lo reintrodusse, forzando i caratteri propri del naturalismo, come espediente tecnico necessario per far penetrare gli spettatori nel tumulto interiore dei personaggi delle sue opere. In questo caso, il monologo perde la caratteristica dell'attore solo in scena, ma ha la funzione drammatica ben precisa di veicolare delle informazioni sia per gli spettatori che per gli altri personaggi della vicenda.

Qui invece ci troviamo di fronte a testi teatrali scritti come monologhi veri e propri. Alcuni di essi sono inediti altri sono già stati rappresentati. Ristori predilige questo tipo di composizione più adatto alla sua sensibilità. Egli è anche poeta e la modalità creativa della poesia si riversa in questi testi, talvolta a metà strada tra la poesia e il teatro.

Le parole sono le protagoniste di questi monologhi. Le parole e i messaggi di cui sono portatrici talvolta ci emozioneranno e talvolta ci faranno riflettere, ci costringeranno ad andare al di là del loro suono, che silenziosamente risuonerà nella nostra lettura, perché in questa situazione sono solo scritte, ma poi si impadronirà di loro l'attore che le leggerà ad alta voce o le reciterà. E allora da lettori diventeremo spettatori. Ci sarà forse una scenografia, una musica, delle immagini, ma le parole continueranno a farla da padrone. È questo il grande mistero delle parole recitate che sfuggono al loro autore e si rendono indipendenti da chi le ha pensate e fermate nella scrittura sia manuale che al computer. Esse arrivano lontano con lo stesso significato o forse anche con un signi-

ficato diverso da quello che aveva dato loro l'autore, perché si fanno voce e corpo di chi le recita o le legge ad alta voce. Ma anche i lettori silenziosi le trasformeranno, le interpreteranno secondo la loro sensibilità, i loro interessi, la loro mentalità.

È il destino di tutti gli autori accettare il fatto che le loro parole una volta affidate ad altri si modifichino, si arricchiscano ma anche si impoveriscano.

Forse è per questo che Alessandro Ristori preferisce mantenerle sotto controllo, leggendo ad alta voce o recitando spesso lui stesso i suoi monologhi.

Ma talvolta gli è capitato di lasciarle da sole, incustodite e su questa situazione ha scritto proprio un monologo intitolato "La festa delle parole", in cui esse, sollecitate da un vento notturno, vivono dei momenti di libertà assoluta e creativa.

Oltre alle parole Alessandro Ristori è interessato ai numeri, cioè a quelle parole che rappresentano numeri. Poi ci invita a contarle, queste parole/numeri, da tre fino a cento nei monologhi "Uno, due tre... Stella" e "Contocento". Queste parole speciali contengono

simboli e si caricano di significati altri, superano la loro concreta appartenenza ad un linguaggio specifico e ci costringono a entrare nella rappresentazione di una realtà affettiva e coinvolgente, che in tutti e due i casi scandisce il passare del tempo in un rapporto affettivo.

Ecco un altro elemento caro alla poetica di Ristori: il tempo. Il Tempo, quello con la lettera maiuscola, quasi sempre personificato con cui l'autore fa dialogare, come nelle *Operette Morali leopardiane*, l'Uomo che vorrebbe fermarlo ma non ci riesce o un uomo qualunque che nella sua tarda età lo trascorre da spettatore.

E poi i sentimenti. L'amore nelle sue varie sfumature: l'amore tra un uomo e una donna, di un padre verso il figlio o la figlia, di un figlio verso i propri genitori, l'amore 'diverso', discriminato, che è ucciso o che porta al suicidio, perché non è concessa la libertà *di amare l'amore che si ama*. Ma anche l'assenza o il contrario dell'amore, l'indifferenza. Non a caso il primo dei monologhi si intitola proprio "Odio gli indifferenti".

È proprio l'indifferenza un sentimento estraneo al mondo personale e creativo di

Ristori; egli è sempre coinvolto nelle situazioni che descrive, anche perché ha dichiarato spesso che: “Si racconta, raccontando”.

E di lui, Ristori, ci racconta tanto, perché nel suo lavoro creativo molta importanza viene data alle varie tipologie dei rapporti personali e sociali, che emergono dalla lettura di alcuni di questi monologhi e lo coinvolgono perché sicuramente ciò che ci vuole comunicare ha attinenza con le sue personali esperienze dirette o indirette. Esperienze che lo hanno coinvolto emotivamente sia nel bene sia nel male, più nel male che nel bene, perché c'è in lui una sottesa vena malinconica, meditativa, talvolta dolorosa di osservare la realtà e le persone. Anche il periodo di attesa della nascita da parte di un feto nel monologo “Venire al mondo”, gli dà l'occasione di meditare dolorosamente sui pericoli dell'“uscita” nel mondo esterno.

Il suo coinvolgimento nelle problematiche sociali lo porta poi ad esprimere la sua indignazione anche con espressioni e parole aspre, come in “Italiani bella gente”, in cui rappresenta in un crescendo dissacrante in

particolare l'atteggiamento nei confronti del fenomeno dei migranti.

Ma c'è contemporaneamente in lui il desiderio di contribuire al cambiamento delle situazioni e a sollecitare l'impegno e la presa di coscienza delle persone. Non a caso spesso alla fine di molti dei monologhi scrive un saluto, un'esortazione, una domanda, mettendosi in contatto direttamente con i destinatari, i futuri spettatori per il momento lettori.

Fraasi come: "...adesso o mai più!", "Chiunque tu sia, ascoltami. Ti amo!", "E allora italiani siete o non siete bella gente?", "Ma non lo dite a nessuno!", "Ascolta il cuore, guarda avanti e... vai!", "Andiamo!", "Non c'è futuro senza giusta memoria ai miei occhi!", evidenziano il suo desiderio di contribuire al risveglio delle coscienze e a sollecitare l'impegno per il cambiamento.

Particolare è anche la dedica di questo libro che l'autore fa "A tutte le donne che pagano, con la loro vita, l'idiozia di un uomo!". Delle donne nei suoi monologhi l'autore parla molto, con grande rispetto e affetto, sia di quelle che vengono amate sia di quelle che vengono maltrattate e talvolta